

lógico tra rizotòniche e arizotòniche può spiegarsi il -gg- delle forme del presente dei verbi in -eggiare (-éggio ecc.) e loro deverbali (*meriggio* da *merigiare*, ma *merizzo*), come da livellamento analogico si spiega sicuramente la serie *àlia*, *cèlia*, *smània* ecc. vista più sopra. La stessa dichiarazione potrebbe valere per *pòggio* (v. *poggiare*, *app.* ecc.), per *pòggia* (v. *poggiare*) e per *raggio* (v. *raggiare*), *uggia* (v. *uggire*), ai quali ultimi due, come anche a *mòggio*, vive accanto l'esito con -zz- col medesimo significato o con significato anche più schiettamente popolare (34). Quanto a *seggio*, *veggio* ecc. è da tener presente che al -dj- della 1ª persona singolare dell'indicativo presente stava di contro in cotesti verbi il -d- scempio di tutte le altre forme; e quanto alla serie *aggiogare*, *aggiornare* ecc., che al composto con AD- stava accanto il primitivo con J- (j-). Oggi è un eslege anche altrove, anche fuori di Toscana: gli esiti italiani settentrionali pare che muovano concordi da *-oj (v. gen., piem. *ancheu*(i), monf. *ancoi*, lomb. occ. *incheu*, lomb. or. *encheu*, venez. *ancó*, ecc.). *Lavéggio* è verisimilmente una parola venuta di fuori e può esserne prova la strana forma aferetica *véggio*.

Singolari davvero le vicende della vocale consonante indeuropea *ǵ* nella lingua latina dall'età preistorica alla preromanza! Fattasi in età preistorica vocale, come prova, tra l'altro, la legge del rotacismo (*Faliscus*, *Etruscus* ecc., ma *Faleria*, *Etruria*); rifattasi consonante più tardi, in età storica; diventò in età preromanza un suono spirante di natura palatina che poté alterare, ed alterò variamente, la consonante alveo-dentale o velare che precedeva. Essendovi pieno accordo fra le testimonianze dei grammatici latini e delle iscrizioni da un lato, e le parlate romanze dall'altro, è cosa ammessa da tutti concordemente che in età latina tarda la consonante alveo-dentale del nesso *t + j* si trasformasse in una sibilante. I pareri sono invece discordi quanto al nesso *d + j*. Nel § 163 della *Einführung* il Meyer-Lübke, che aveva la mente alla parte occidentale estrema del territorio romano, cercò di diminuire l'importanza delle testimonianze del grammatico Servio (sec. IV), che nel commento alle *Georgiche* di Virgilio (II, 426) ammoniva doversi il vocabolo greco *Media* pronunziarsi al modo greco « sine sibilo », e del grammatico Pompeo

(sec. V), al cui orecchio il nesso *dj* suonava sibilante (35). Secondo il compianto grande Maestro, i grammatici Servio e Pompeo avrebbero cercato di rappresentare con quelle parole il suono di un *d* palatino, e non altro, e il dedurne una pronunzia *dz* del nesso sarebbe un frantenderli. Mi duole di non poter consentire in questo con lui. La mancanza di esiti assibilati nelle parlate dell'Italia centro-meridionale, della Sardegna, della Francia e della Spagna è un problema che resta da chiarire; ma l'ammonimento di Servio e il *sibilans* di Pompeo hanno nella sibilante toscana e ladina, romena, albanese, la quale non può dichiararsi da un *d* palatino, oltre che nelle forme assibilate delle iscrizioni tarde, una luminosa conferma.

CLEMENTE MERLO.

(35) Era da aggiungere la testimonianza non meno preziosa, di S. Isidoro di Siviglia: « solent Itali dicere *ozie* pro *hodie* ». Lo strano è che proprio di *hodie* mancano oggi esiti con sibilante nei dialetti italiani (v. qua sopra).

CARATTERISTICHE DELL'ITALIANO PARLATO A CORFÙ

A quasi un secolo di distanza dall'introduzione del greco come lingua ufficiale (1), viene spontaneo di chiedere chi parlasse italiano a Corfù nell'epoca più recente.

Con una certa approssimazione, si possono dividere in tre categorie coloro che nel 1941 - data dell'occupazione militare italiana - conoscevano, in grado diverso, la nostra lingua:

1º) gli Ebrei, per i quali un dialetto italiano, nella sua sostanza veneto, seppure con coloriture straniere e cristallizzazioni arcaiche, costituiva la lingua materna;

2º) molte persone colte, che l'avevano appreso direttamente in Italia, dove avevano compiuto i loro studi superiori, e che, in caso di bisogno, parlavano un italiano molto corretto;

3º) la passata generazione della nobiltà (2) e della borghesia benestante (3) ed i popolani

(1) Cfr. *Lingua nostra*, VIII (1947), p. 44 segg.

(2) Un rappresentante ne è, per esempio, quel conte Capodistria, già podestà di Corfù, di cui l'allora ministro degli esteri notava appunto: « Si esprime in ottimo italiano » (G. Ciano, *Diario*, Milano, 1946, p. 203 del vol. II).

(3) Un secolo fa era, infatti, la lingua del *ceto medio* (N. Tommaseo, *Dizionario di estetica*, Milano, 1860, Prefaz., xi).

nella *Fonol. del dialetto di Sora*, a p. 56 (172), n. 2: abr. *manijje* ecc.; *ji piije*, *pajje* paglia ecc., *rajje* ecc., di contro a *manija*, *pija*, *appaja* mantenere a paglia, *arrajjarse* ecc.

(34) V. *mòzzo*, parte della ruota, pezzo di legno della campana, di c. a *mòggio*, misura.

(poco numerosi, questi), che, per l'età, lo ricordavano ancora — sebbene in maniera imperfetta — dalla loro giovinezza.

È appunto quest'ultima categoria, che conserva ancora i resti moribondi di quel dialetto italiano, com'era parlato a Corfù, in tutta la città, prima del 1900. Ad essa apparteneva, oltre quella maltese (4), anche la nostra colonia, che non aveva più nulla a che vedere con quella antica di funzionari, diplomatici e grossi commercianti: costituita di povere famiglie di pescatori, provenienti da località del litorale adriatico e trapiantate in Grecia da molti anni, si serviva di una lingua scheletrica, irriconoscibile, corrottissima da prestiti neoellenici e dialettali, alla quale non di rado preferiva il linguaggio locale. Spesso, poi, i figli, nati di madre greca, avevano il greco come lingua usuale e solo a fatica, con l'insegnamento nelle nostre scuole religiose, si riusciva a farli parlare nella nostra lingua e, con difficoltà molto maggiore, a leggerla (5).

Questa situazione reale era, evidentemente, in contrasto, non solo con le affermazioni « pratiche » della guida turistica della Grecia, edita dalla Consociazione Turistica Italiana, molto diffusa nei comandi militari, che affermava essere l'italiano ancora parlato nella città (p. 256); ma anche con quelle più serie della nostra maggior enciclopedia, secondo la quale l'italiano sarebbe stato « compreso dalla maggioranza degli abitanti » (6).

Sarebbe difficile definire esattamente la parlata di queste persone: non si tratta di dialetto, né di lingua mista, e neppure artificiale. Saremmo, forse, molto più vicini al vero, considerandola una lingua morta: manca, infatti, di una qualità essenziale per considerarla lingua o dialetto d'uso e, cioè, la vitalità.

Roza, informe e primitiva costituisce quanto ci rimane di quel dialetto corcirese, che, verso la metà del XIX secolo, attirava la premurosa ed amorevole attenzione dell'esule Tom-

maseo, il quale gli dedicava un ampio articolo, corredato da una lista ragionata di 190 vocaboli, nel suo *Dizionario estetico* (7).

Sua principale caratteristica lessicale è la mancanza di sinonimi e neologismi: arrestata nel suo sviluppo alle forme in uso cent'anni fa, mantenute e tramandate sempre più ridotte, ignora, per esempio, la voce nuova *radio*, che per essa rappresenta un esotismo (8), mentre la sua rigidità meccanica le impedisce l'intima unione di costrutti particolari e usa *vinti anni*, *l'altro anno*, non conoscendo le forme più snelle *vent'anni* e *l'altr'anno*. D'altra parte, il continuo bisogno di trovare un corrispettivo all'equivalente greco, bisogno imprescindibile dopo il predominio di questa lingua, ha provocato il fenomeno della traduzione obbligata, per cui ad una determinata parola o locuzione greca corrisponde soltanto una forma italiana, anche se la nostra lingua possiede modi di dire sinonimi od analoghi, assolutamente sconosciuti: l'avverbio *molto*, per esempio, non è adoperato affatto, perché c'è già *assai*; per *firmare* si usa soltanto il grecismo *sottoscrivere*, e così via (9).

L'influenza del greco è, del resto, vasta e profonda. Già da quando in città si parlava quasi esclusivamente italiano, si notavano i primi segni di questa naturale influenza: il Romanos (10) cita il genitivo di un'espressione come *ghe lo dà della tua mare*, quale caratteristico calco del greco parlato a Corfù (*τό 'δωνα τῶι μητέρας σου* « lo diedi a tua madre »), e, prima ancora, il Tommaseo (11) riconosceva l'influenza greca nell'uso modale dell'avverbio *dove*, riportando l'esempio: *Dove poss'io far codesto?* Ora il neogreco è penetrato in ogni campo di questo linguaggio indifeso: nella fonetica, nella sintassi, nel lessico. Con molta evidenza si ma-

(7) Raccolta di « taluni de' modi più propriamente italiani e più notabili in Italia stessa, che in questo dialetto si parlano », tutti uditi da lui stesso (s. v. *Dialetto Corcirese*).

(8) Un negozio d'apparecchi radio, esponendo, accanto alla greca, l'insegna italiana, ostentava un *Gramofoni e Radiofoni*, dov'è manifesta l'opera dei sunnominati interpreti.

(9) Altri esempi in *Lingua nostra*, VII (1946), p. 67. Ricordo, a questo proposito, che, avendo sentito, conversando, il greco *δοῦλη* e presumendo fosse la voce medesima del passo evangelico (*ἰδοὺ ἡ δοῦλη τοῦ Θεοῦ*, ecc. ancilla Domini), chiesi: — Cosa vuol dire *δοῦλη*, serva? — No, mi fu risposto prontamente e sicuramente, donna di servizio. — Il mio interlocutore, che pur si esprimeva in italiano, ignorava, evidentemente, il significato di quell'incomprensibile *serva!*

(10) G. A. Romanos, *Saggio storico sul dominio dei Latini in Grecia e sui conti palatini Orsini, signori di Cefalonia e Zante*, Corfù, 1870 [in greco].

(11) *Op. cit.*, s. v. *dove*.

(4) Cfr. *Lingua nostra*, loc. cit., p. 49.

(5) Il contrasto tra lingua materna e nazionalità nelle colonie d'Italiani in Grecia ha manifestato il suo lato assurdo nei campi di raccolta costituiti in Italia per accogliere i profughi espulsi dal territorio greco (1944-46): non furono pochi i casi di giovani cittadini italiani, che ignoravano completamente la loro lingua nazionale!

(6) Fu, forse, questa convinzione generale, che fece prevedere alle nostre autorità civili di poter ristabilire l'uso dell'italiano a Corfù nel volgere di dieci anni. In realtà, durante l'occupazione i comandi italiani furono costretti a ricorrere, per corrispondere con e autorità locali, a interpreti, diciamo così, di fortuna, e i soldati, per i loro immediati bisogni di comunicazione, agli Ebrei.

nifesta in calchi speciali, come nelle diverse espressioni di saluto e di augurio: *con salute* (gr. *μὲ ὑγεία*) detto quale complimento generico per una promozione, come per lo sfoggio di un abito nuovo (12); *bona notte* (gr. *καλή νύχτα*) anche come formula di congedo serale (12a); *che ve viva* (gr. *νὰ σὰς ζήση*) rivolto ai parenti di un bimbo presente o di cui si parla; *molti anni* (gr. *χρόνια πολλά*) espressione augurale generica, *ad multos annos, auguri!*

Così, come vezzo normale nelle popolazioni mistilingui, si può citare la presenza, nel discorso, di titoli, intercalari e simili prettamente stranieri: *el sior dimarco* (gr. *δήμαρχος* « sindaco »); *cosa volete, affendi?* (gr. *ἀφέντης* « signore ») (13), fenomeno reciproco, questo, perché nel greco parlato nell'isola abbondano, più che altrove, i titoli italiani, come *σιόρ, δοτόρ, μισέο, νοδάρος, μάστρος* (tutti documentati in atti notarili dei secoli XVI e XVII) (14).

Altre parole, veri prestiti lessicali, la cui provenienza esotica non è più avvertita, derivano direttamente dal neogreco: *magazzino* per negozio, ad esempio, dal gr. *μαγαζί* (ma esiste anche *negozio* col senso, però, di « affare »); *assai*, oltre che nel senso di « molto », in quello

di « troppo », sfumatura ignota al romaico; *benzina* (gr. *μπενζίνα*) nel significato di « imbarcazione a motore » (*hai guardato la benzina?* = « hai visto la motobarca? »); *là abbasso* (gr. *ἐκεῖ κάτω*) *alla Lefcada*, ecc.

Un altro lato interessante del lessico è la conservazione di parole, che ci suonano antiquate o, per lo meno, di uso molto limitato, fenomeno comune a tutte le lingue staccate dal proprio tronco e sviluppatesi con autonomia. Notiamo: *mostrina* per *vetrina*, *spagnoletta* per *sigaretta*, *moneta* per *denaro* (*non portava moneta a casa*), *montura* per *divisa*, *gentile* per *galantuomo* (*c'è gentile el capetagno!*), *fortuna* per *fortunale* e non poche altre parole, che danno l'impressione, ascoltando un discorso corfiota, di sentire una pagina del *Novellino*, tanto da non far ritenere azzardata l'ipotesi affacciata dal Tommaseo della sopravvivenza, in questa parlata, d'un antico filone italiano (15).

Altre parole ancora, scomparse anche in questo monco dialetto, sono rimaste, invece, nel greco volgare, che le ha accolte in epoca precedente (*κάπος, κάζο πενσάτο, πούμπλιο, ιγκάντο, ρεπούμπλια*), o nel dialetto degli Ebrei, che ha, su di quello, come vedremo, l'inestimabile vantaggio di essere vivo e vitale.

L'influenza del greco moderno è ancora più evidente e profonda, data la debolezza strutturale della nostra lingua abbandonata a sé stessa, nella sintassi: essa imprime una fisionomia particolare a tutto il discorso italiano, che assume, per questo, un suo caratteristico colorito esotico subito appariscente.

La più evidente fra le forme riprese è la trasformazione dell'infinito in proposizione secondaria retta da *che*, forma tipica non solo delle lingue balcaniche, ma anche di nostri dialetti meridionali, ciò che può aver facilitato l'abuso (16): *cosa posso che fatso?* per « cosa posso fare? » (gr. *τί μπορώ νὰ κάνω*); *vai che ti lavori* per « vai a lavorare » (gr. *πήγαινε νὰ δουλέψης*) ed altrettali (*no sa che se spiega* « spiegarsi »). Si osservi, però, che mentre il greco usa, nella secondaria, il congiuntivo, in italiano abbiamo l'indicativo, e ciò si spiega non solo con il fatto che nel neoellenico la distinzione fra i due modi è inavvertibile, essendo foneticamente eguali, ma soprattutto con l'incredibile semplificazione dei tempi verbali avven-

(12) H. Pernot, *Grammaire du grec moderne*, 5^o ed., Parigi, 1930, cap. IV. Non è improbabile, però, che questa espressione, diffusa in tutta la Grecia, sia, a sua volta, calcata sopra un'antica locuzione veneta. La frase si completa con il greco *ἀνώτερα* « ad maiora » (*con salute e ἀνώτερα*).

(12a) Abbiamo già visto, come a Corfù la pronuncia del dialetto differisse alquanto da quella veneziana. Attualmente è palese la derivazione di alcuni suoni da sistemi fonetici diversi dal toscano (greco e veneto): il *c* ed il *g* palatale e i due suoni di *z* spariscono, sostituiti da suoni composti (*ts* e *tz*), così pure il digamma *gh* è reso ora con *j* ora con *gh*; *ni + voc.* è palatizzato; spesso i dittonghi vengono aboliti (*tóra, bóu,...*). I diversi influssi danno luogo a parecchie oscillazioni, come *bon jorno, bon ghiorno e bon isorno*; *compania, cumpania e cumpagnia*; *ponio e punto, cadina e gadina, donche e dunque, jémo e famo* per *facciamo* (anche contemporaneamente: *bisogna che no jémo trasbordá, perché el capetano vol che famo economia*). La stessa cosa capita ai Greci: la sovrapposizione di un medesimo esotismo, importato più volte, dà luogo a forme diverse, il cui impiego varia a seconda del grado di cultura del parlante. Gli incolti, subendo passivamente la spinta naturale di elementari ed inconsci fenomeni linguistici, si orientano verso forme analogiche o verso prodotti naturali d'assimilazioni o dissimilazioni (cfr. N. Livadà, *Le voci latine nel greco*, s. v. *φενέστρα*, in *Relazione tra latino e greco*, Atene, 1929 [in greco]).

(13) « Roba vecchia, roba vecchia...! ». « Eh! ebreo! Ti crompti late vecchie? ». — « La ga molte, ἀφέντη? ». — « Tre sachi pieni ». — « Basta che s'accordemo sul prezzo, ἀφέντη » (dal giornale *Ὁ Κόδιον*, anno 1871, che riporta anche testi in veneto con intercalate le espressioni affettive *μορέ, ψυχή μου, τζιότα...*). Cfr. lo scherzo, che, come ancor oggi nel Veneto, anche laggiù continua a tramandarsi: « Mama, Toni me toca ». — « Lassa star la puta, μορέ Toni ». — « Tócame, Toni, tócame ».

(14) Cfr. S. M. Theotoki, *Volume commemorativo dell'Esposizione retrospettiva panionica*, Parte I: *Il dominio veneto*, Corfù, 1914 [in greco].

(15) N. Tommaseo, *op. cit.*

(16) Cfr. G. Bertoni, *Italia dialettale*, Milano, 1916, pp. 190-191. Del resto abbiamo forme simili anche in nostri antichi documenti letterari (nel *Novellino*: *priegoti che mi ti levi*; in Dante: *guarda che non metti*).

nuta in questa lingua ridotta per ignoranza o per oblio delle forme regolari, che vengono ricondotte tutte, semplici e composte, ai tempi dell'indicativo e, più di rado, al presente del congiuntivo: *mi sarei spaccata la testa* diventa *me spacava la testa*, tipo non ignoto anche ai nostri testi. Tipico è anche quest'altro esempio: un facchino portuale, non sembrandogli d'essersi spiegato bene con la frase *scominsieremo de paja* « cominceremo con lo scaricare la paglia », la sviluppò in questa: *scominsieremo che portemo paja*. Altri esempi d'incertezza sintattica: *avremo mangiato pietre, se podevimo*; *oh, tanto tempo che vi vediamo* (volendo significare proprio il contrario: « che non vi vediamo »); *a che ora volete che passo?; non fa che lavorate tanto*.

Altri influssi sintattici minori si notano nello scarsissimo uso delle enclitiche pronominali: *ti me scusi! per scusami* (gr. *và mè σνγγωησι*); *vado che lo dico per vado a dirglielo* (gr. *πάω vά τὸ πῶ*); nell'uso di sostantivi, in incisivo, preceduti dall'articolo, conforme anche al francese: *l'era sola, la povera* (gr. *ἡ κακομοίρα*; fr. *la pauvre!*); l'uso di possessivi pleonastici; l'uso di locuzioni particolari, come: *non fate bagno?, sapete musica?*, alle quali corrispondono quelle greche *νάω μάνιο, ξέρω μουσική*.

Altrettanto forte, come si è già potuto notare dagli esempi riportati, è l'influenza del dialetto veneto. Tale influenza — che si manifesta anche nelle frasi e detti stereotipati, che infiorano frequentemente il greco locale (17), come quello delle altre isole Ionie (18) — supera di gran lunga i limiti di un semplice passaggio di forme e di parole, ma costituisce il substrato di questo dialetto con tutte le sue varie sfumature, diverse, si può dire, da persona a persona (19). Sarà da attribuire a influenza veneta (falsa interpretazione di *xe*) anche l'errato uso di *c'è* invece del verbo semplice: *come c'è?* = *come state?*; *non c'è vero* (cfr. ven. *no xe vero*).

(17) Sono le citazioni del tipo *chi vive sperando, more ca...mando*, frase di bassa equivocità ancor viva nel Veneto e altrove, o *el doltze far gnénte*, o le altre ancora, che ricordano il giudizio dei funzionari veneziani destinati alle diverse isole: *Corfù, mai più; Cefalonìa, malinconia; Zante, fior di Levante (done bèle e òmini birbanti)*. La possibilità di reviviscenza è sempre operante, com'è stato dimostrato durante il conflitto italo-greco con la fioritura di parodie antitaliane: *vivere pericolosamente — vivere senza magnar più gnénte* o l'altra *Adio, Venezia — mia bèla Gretzia...*

(18) *Addio mastella con tutti i piatti, Aprile non ti scoprìr, Da capo siora Regina, Passò quel tempo Enea* sono registrati, assieme a molte frasi analoghe, in un elenco di italianismi vivi nel greco di Zante.

(19) Questo fenomeno generale, quasi inavvertibile nel linguaggio familiare di una lingua viva, diventa evidente, considerando

Bisogna tener presente, inoltre, che, se la nostra lingua, sia pure nella sua forma corrotta, si è mantenuta fino all'epoca attuale, lo si deve in gran parte alla colonia ebraica di Corfù, che ha conservato il suo antico dialetto veneziano non per alimentazione scolastica, come per il migliaio di Italiani colà residenti, ma per tradizione orale tenacemente difesa.

Secondo uno studioso greco, gli Ebrei corfioti si sono stanziati nell'isola, provenienti dall'Italia, durante il dominio angioino. In quanto al loro numero, una statistica della fine del sec. XVI accertava la presenza in città di 600 Israeliti: tre secoli più tardi costituivano un ottavo dell'intera popolazione cittadina e, benché le ragioni principali della loro permanenza in città venissero man mano a mancare, all'epoca dell'occupazione italiana si calcolava ne esistessero ancora un duemila. Ora (1947) si può presumere non possano superare di molto quel centinaio di superstiti che nell'agosto del 1945 si trovavano nell'ex-campo di concentramento di Belsen in attesa di rimpatriare.

Il loro quartiere si estendeva tra il Porto ed il Mercato. In questa strana isola razziale e linguistica nell'interno della città si sentiva parlare ancora veneziano. Checché abbiano detto storici partigiani o frettolosi viaggiatori, la lingua parlata nel ghetto di Corfù è, senza eccezioni e senza riserve, fondamentalmente un dialetto veneto, tanto che, durante il conflitto italo-greco, i nazionalisti fecero apporre nei negozi gestiti da Ebrei il cartello ammonitore: « Parlate greco! ». L'accostamento con le parlate caratteristiche di altre colonie giudaiche mediterranee, come quella di Livorno o di Salonicco, può essere giustificato soltanto in linea generale a conferma dell'intima coesione di tali comunità, che non esitano a servirsi di un linguaggio particolare, se questo può rafforzarle nell'ambiente estraneo che le circonda.

L'importanza della colonia ebraica nel mantenere viva la tradizione italianizzante è, dunque, notevole, considerando specialmente, che l'Ebraica è frequentata da tutti gli abitanti della città e della campagna, ai quali il commerciante israelita si rivolge con un greco, che fa

linguaggi sopravvissuti. Nel nostro caso, risaliamo ancora al Tommaso del *Dizionario estetico*: « Nella città medesima parlansi, se così posso dire, in una lingua più linguaggi: e ciascuna contrada ha le sue proprietà, ciascuna famiglia le sue tradizioni, ciascuna persona il suo stile: » anche gl'italianismi usati dai contadini hanno un impiego variabile, più frequenti negli anziani e nelle donne. Cfr. G. I. Salvanos, *Saggio sul dialetto di Argirades (Corfù)*, Atene, 1918 [in greco].

muovere al riso l'interlocutore a causa dell'impossibilità di pronunciare i suoni dell'alfabeto greco esclusi dal sistema fonetico veneto (*ma to Fed!* = spergiura, per *μὰ τὸν θεόν*).

In casi particolari - conversando con un Italiano, ad esempio - gli Ebrei potevano ricorrere anche al dialetto corfiota, considerato come *lingua*, in confronto del veneziano, immettendovi le proprie caratteristiche e rivelando le molteplici influenze, che affiorano contemporaneamente nella loro coscienza. Riportando, pertanto, il discorso italiano di un Ebreo corfiota non potremo dare un'idea esatta del dialetto corcirese, ma, d'altra parte, considerato che tale dialetto non è più parlato usualmente, l'unica documentazione approssimativa della sua struttura vivente e attuale la possono offrire soltanto gli Ebrei.

Questa premessa vuol giustificare il seguente racconto, che una deportata di Corfù, dove era nata e vissuta fino al 1944, ha fatto un anno dopo il suo internamento:

Ah, che torno a la Corfù, la mia bèla Corfù. Volio basar la terra, che c'è la mia patria. Cossa aviamo sofferto! legnate che abbiamo mangiato!

E adesso cossa che fasso? senza familia, senza nessuno: se me sovien quel che amo passato, me vien voja che me matzo. A Corfù l'abiamo passato assai abbastanza bono. Ma al Lager della Morte! Cossa che facéssimo? anche le polonesi, che portava la supa (ogni porzione jera do dedi de litro de acqua), me bastonava e le Es, se mancava uno, faseva stare sulla neve, jera piotza, jera vento. Pena abiamo rivati mio fratello (ve sovien che jera dragomano?) lo abiamo sconduto con le ragatze perché voleva che lo matzavano. E tutte le note sentivo piantzer tuti i Grechi che andava al clematorio: de noi Obrei chi che piantzeva, chi che cantava: mi voleva andare con mia mama.

E neanche acqua ne dava. Abiamo tanti morti per l'acqua! anca mio fratello de ventio ani: un altro aveva dodici e l'hano matzato perché quando ha tacato le carte al muro che tuti Obrei doveva star drento prima delle sinque ore jera sula porta.

A la Corfù prima, co li Italiani, erimo molto bene; dopo, quando se capritzavano, davano... fasevano la pèle. Levavimo ale sei ore e con un cortelo piccolo, un cortelo tanto dovevimo talar alberi grandi tanto.

Adesso cossa che fémo? no se vede un chiaro!

Le deduzioni linguistiche, che si possono trarre sono di natura diversa: da parte nostra insistiamo sul tatto fondamentale, che in questo brano confluiscono forti influssi da diverse direzioni etereogenee, come risulta non solo dai numerosi grecismi (*la Cortù, mangiare legnate...*) ed altri vocaboli di varia origine (*polo-*

nesi, sovvenirsi, le Es = SS), dal predominio, nella pronuncia, del dialetto veneto (consonanti scempie, mancanza di *gl* palatale...), ma dalla ridondanza di forme parallele, specie verbali (*amo, aviamo, abiamo, avemo* e, in altri casi, anche *ghemo*). Sotto questo punto di vista, non sarà superfluo riportare altre espressioni e modi di dire usati dagli Ebrei corfioti.

La contemporanea influenza di più lingue è manifesta nell'uso promiscuo di verbi sinonimi, che hanno in italiano un campo d'impiego ben delimitato, mentre in greco e nei nostri dialetti l'applicazione è meno precisa: vengono, così, erroneamente usati *parlare* per *dire* (*non parlo delle bugie, la radio ha parlato che...*, *parlo la verità*), *guardare* per *vedere* (*hai guardato il tuo amico?*) e viceversa (*stava vedendo i contadini*) *imparare* per *insegnare* (*voleva che me impari il greco = voleva insegnarci il greco*), *conoscere* per *sapere* (*non potete conoscere! lo conoscete?*), *giocare* per *sonare*, ecc.

La semplificazione verbale, giustificata dalla povertà della lingua ed appoggiata ai calchi sintattici neoellenici, è operata di frequente; *erimo per bruciare* (= *stavamo per essere bruciati*), *voleva che mi torno* (= *che io tornassi*, mentre *voleva che torno = volevo ritornare*, essendo costantemente mantenuta in -a la forma dell'imperfetto indicativo, resa ormai in italiano con -o), *credevate che ve perdo?* (= *che vi facessi smarrire?*); *posso che vengo a trovarvi?* (= *venirvi a trovare?*), *senza che mi lavo* (= *lavarmi*), *me credevo che devo morire* (= *che dovessi morire*). Anche la coniugazione si basa più sull'analogia con altre forme note, che sulla regola e da *piangiamo* è derivato *piangio*, come da greco *grecchi*.

È naturale che i grecismi abbondino: *scrittorio* per *ufficio*, *elettrico* per *luce* (elettrica), *sirina* e *cognato* invece di *sirena* e *cognato*, e frasi come *mettere, portare i neri* per *vestire a lutto*, *che te digo!* per *ascolta!*, *che c'è il tempo!* per *(che) fosse quel tempo!* ed anche come *che giro?* per *come tornare?* sono « traduzioni » dal greco, che influenza anche la pronuncia (*Santa Mavra*) e certi usi particolari (*la Corfù*; cfr. l'uso costante del Tommaseo di *il Zante*).

Altre frasi sotto qualche aspetto notabili sono ancora: *dire delle figure e fare di tutte le figure* per *dirne e farne d'ogni colore*; *passare il tifo*; *mettere i fischi* per il semplice *fischiare*; *parlare per qualcuno* invece di *qualcuno* (non a favore di qc.); *tutte le case sono in puppa* (= in *poppa*, cioè in piedi); *quando c'era a Berlino* per *quand'ero a Berlino*; *vieni in mia casa*;

dove sapevo? = *come sapevo?* ed anche *dove che mi tagliate i miei capelli?* = *perché mi tagliate i capelli?*; anzi affermativo equivalente a *sì*; *assai* rafforzativo di *abbastanza* (!).

Per la fonetica è da sottolineare la tendenza generale ad ovviare all'inconveniente di incorrere in un errore caratteristico per influenza del dialetto comunemente usato, estendendo, con falsa analogia, la forma di solito corretta a parole che non la richiedono. Del resto tutto il sistema fonetico ha caratteristiche che meriterebbero un esame approfondito.

Concludendo, possiamo ritenere il racconto riportato più sopra, come un tipico esempio organico (gl'Italiani, i quali hanno ormai per lingua d'uso il greco, non avrebbero saputo fare un discorso altrettanto continuo, anche se rudimentale nell'espressione, ma si sarebbero serviti di frasi mozze, incomplete e bilingui) dell'italiano a Corfù nella sua fase postrema.

MANLIO CORTELAZZO.

NOMI DATI LOCALMENTE ALLE ROCCE ITALIANE

Fatta eccezione per qualche voce, entrata un po' di straforo nelle raccolte di geonomatica, non mi risulta che i nomi locali delle rocce italiane siano stati oggetto di ricerca; eppure ai consueti motivi d'interesse, che destano i nomi dati dal popolo ai fenomeni naturali, se ne aggiungono in questo caso numerosi altri, legati quasi sempre al commercio ed alla scienza, le due maggiori strade aperte alla loro fortuna. In fondo lo stesso avviene, ad esempio, nella terminologia popolare delle piante, ma gli aspetti e gli svolgimenti delle varie questioni sono assai diversi nei due casi.

Le seguenti notizie, raccolte da un petrografo, lungi dall'essere frutto d'approfondite ricerche, per le quali occorre la collaborazione dei linguisti, si propongono piuttosto d'invogliare altri alla raccolta sistematica di queste voci, mettendo in luce con qualche appropriato esempio l'aspetto di questi nomi e la ricchezza dei motivi che il popolo ha messo a profitto nel coniarli. Vorrei mostrare inoltre, mediante un successivo articolo, la difficoltà di seguire il significato delle singole voci, specie quando, sfug-

gite al dominio popolare, esse siano entrate nella sfera d'azione o dell'industria e del commercio o della scienza (1).

* * *

Di rado il popolo concede un nome particolare ad una roccia priva d'impiego immediato: bisogna proprio che la sua immaginazione sia fortemente colpita. Ciò avviene ad esempio nei Monti Cimini, dove affiorano alcune rocce vulcaniche di colore oscuro, fittamente cosparsa di cristalli rotondeggianti di leucite biancastra, e perciò dette con bella freschezza di paragone *occhio di pesce* e *occhio di vipera*, a seconda della maggiore o minore grandezza dei cristalli di leucite. Così le forme bizzarre che l'erosione ha prodotto nel calcare cavernoso retico di Monzese presso Fivizzano hanno suggerito ai pastori del posto il nome di *sasso caprone*; così a Rocca di Cave, a Cori ed in altri luoghi del Lazio è detto *erborina* un calcare secondario ricco di dendriti; così taluni scisti miocenici bituminiferi della Sicilia vengono quivi detti *pietra ch'adduma*, oppure con cruda espressione *merda du diavulu*. I cristalli porfirici che si staccano bruscamente dalla massa fondamentale di una roccia effusiva, la singolarità delle forme d'erosione, la presenza di peculiari sostanze combustibili e fetide hanno attratta in questi casi l'attenzione popolare, a parte ogni possibile impiego delle rocce.

Molti esempi del genere potrebbero venire addotti (tra i quali forse il nome dato dal popolo napoletano alla lava del Vesuvio, *pietrarsa*), ma ciò non toglie il carattere d'eccezione a queste sporadiche voci. La necessità di una terminologia s'impone invece di norma nelle cave di pietra, e quivi è possibile fare ampia raccolta di questi nomi, specie laddove più numerose vengano distinte le varietà della roccia coltivata. Ecco alcuni esempi di vera ricchezza lessicale, tratti da regioni diverse d'Italia. Nel Veronese gli straterelli calcarei della creta superiore sono quasi tutti adoperati ed assumono ognuno un nome particolare, ad esempio *bian-*

(1) Della massima parte dei nomi qui ricordati ho preso nota da tempo, via via che me ne capitava l'occasione, leggendo lavori monografici di petrografia, di geologia e di geografia; altri mi sono stati suggeriti da amici e colleghi, tra i quali mi è grato ricordare i professori Cipolla per la Sicilia, Principi per l'Umbria e per le Marche e Sestini per la Toscana. Molti compaiono nei volumi: G. JERVIS, *I tesori sotterranei dell'Italia*, IV, Torino, 1889; F. Salmojrighi, *Materiali naturali da costruzione*, Milano, 1892; F. Penta, *I materiali da costruzione dell'Italia meridionale*, Napoli, 1935.